

“ Il federalismo italiano visto dall'opposizione”

ON. ENZO CARRA

PARLAMENTARE PD ALLA CAMERA DEI DEPUTATI ITALIANA

Con l'intervento dell'on. Marco Borradori abbiamo inforcato gli occhiali del federalismo svizzero, quello vero. Come il cioccolato. Abbiamo sentito parlare di un federalismo come “guscio vuoto”. Abbiamo ascoltato le critiche ticinesi per la disinvoltura con cui Berna ha escluso il Cantone dal governo federale. Il che significa che c'è sempre un Sud, anche al Nord dello stivale.

La testimonianza del parlamentare svizzero non è dunque un avallo alle tesi della Lega.

C'è un'altra smentita alle affermazioni dell'on. Cota che voglio fare io stesso. Cota si dice convinto che l'Italia non è unita. Non è vero. Nei centocinquanta anni che abbiamo alle spalle è cambiato moltissimo - nel bene e nel male - tra gli uomini e le cose del nostro Paese. Siamo certamente uniti, a modo nostro. Oggi c'è l'Italia e ci sono gli italiani. La prospettiva federalista di molti padri della Patria, alla quale si riferisce volentieri la Lega, non si capisce se non situandola nel contesto di quel periodo storico. Rosmini e Gioberti, ma anche Cattaneo e Ferrari, ciascuno con le proprie visioni del mondo e con le proprie convinzioni, dovevano fare i conti con l'Italia “espressione geografica”, cioè con l'arlecchinata degli staterelli. Con una realtà come quella concepire una confederazione era un enorme passo avanti per l'Unità. E questa, comunque, era il punto d'arrivo.

Dire che gli Stati nascono federali, ma non lo diventano sarà pure uno schema. E però è uno schema che difficilmente può essere smontato dall'entusiasmo della Lega.

La posizione cattolica negli anni del Risorgimento, quelli di Rosmini, fu determinata da tre preoccupazioni: organizzare l'unità italiana, non sacrificare lo Stato Pontificio assicurando un ruolo al Papa, combattere la soluzione napoleonico-hegeliana di Stato accentratore.

Su quest'ultimo punto il pensiero di Rosmini, che è poi il pensiero di Gioberti ma anche quello di Sturzo tanti anni dopo, è chiarissimo: *“Coloro i quali sull'esempio della Francia vorrebbero livellare tutti i municipi, tutte le province italiane, spianandone le disuguaglianze e le eminenze finché non vi fosse più che un'eminenza sola, quella della capitale, coloro che vorrebbero concentrare nella capitale tutto, fare che ella sola viva d'una vera vita sua propria, le province vivano della vita di lei: pare a me che dimentichino quale l'Italia l'hanno fatta i suoi quattordici secoli d'invasioni straniere”*



re, di dissoluzione, d'individuale azione, di parziale organizzazione e d'intestina divisione". Largo spazio alle autonomie, nel caso di Rosmini e di Gioberti, largo spazio al federalismo.

Sul ruolo del Papa Rosmini, come Gioberti è altrettanto chiaro: *"Al Vicario del Cristo, che all'Italia toccò in grazia di annoverar fra i suoi Principi, a lui aiutato dal suo Senato, conviene che i popoli della cristianità, fra essi primo di tutti anche in questo l'italiano, ricorran per avere l'ultima parola che finisca pacificamente ogni loro sentenza, ogni questione di giustizia, e suggelli la perpetua concordia, la comune inalterabile fratellanza"*.

Questa è la via neoguelfa che si scontra con quella neoghibellina di Carlo Cattaneo. Uno scontro diremmo oggi ideologico. L'attacco ha ragioni filosofiche prima che politiche. E, infatti, Cattaneo prende di mira Rosmini per il suo "spiritualismo" e soprattutto per l'idea innata dell'essere che è alla base del suo *Nuovo saggio sull'origine delle idee* (1830). È paradossalmente lo stesso attacco che verrà poi portato a Rosmini da parte dei gesuiti della Civiltà Cattolica (nel 1875): la dottrina rosminiana secondo i gesuiti è antitetica a quella neotomista e l'autore è accusato di ontologismo panteistico.

Cattaneo sa bene che Rosmini è il rappresentante più autorevole in Italia di quel cattolicesimo liberale moderato che crede nelle libertà moderne, ritenendole compatibili con i principi del Vangelo. Si direbbe oggi che Rosmini e Cattaneo hanno lo stesso obiettivo, l'indipendenza dell'Italia e un'idea in comune, il federalismo.

Sul problema unitario, più precisamente e mettendo insieme aspirazioni nazionali e fede cattolica, Rosmini sostiene la soluzione federale (o neoguelfa) che assicurerebbe all'Italia *"l'unità più stretta possibile"*, ma non fino a spogliarla della sua *"naturale varietà"*. Non fosse per il Papa e la monarchia (Rosmini propone una confederazione presieduta dal capo della Chiesa cattolica, e alla repubblica preferisce di gran lunga la monarchia) i due potrebbero intendersi.

Infine sull'unità d'Italia Rosmini, nell'omonimo saggio del 1848, usa un'espressione fortissima che resterà fino ai nostri giorni. Scrive Rosmini: *"Non trattasi di organizzare un'Italia immaginaria, ma l'Italia reale colla sua schiena dell'Appennino nel mezzo, colle sue maremme, colla sua figura di stivale, colla varietà delle sue stirpi non fuse ancora in una sola, colle differenze dei suoi climi, delle sue consuetudini, delle sue educazioni, dei suoi governi, dei suoi cento dialetti, fedeli rappresentanti della sociale nostra condizione"*.

Quando dico che questa immagine rosminiana dell'Italia reale rimane fino ai nostri giorni mi riferisco a quanto detto nella sua prolusione al recente Consiglio permanente della Cei il presidente dei vescovi italiani Bagnasco: *"È impossibile guardare sulla carta geografica l'Italia e non pensare ad una sua naturale vocazione unitaria"*. E le *"articolazioni"* di città e di territori secondo Bagnasco si fermano davanti all' *"invincibile processo di coesione"*. Nella *"cultura dello stare insieme"*, *"l'Italia sa che può contare sempre sulla Chiesa"*. È la posizione di Antonio Rosmini. È quella di Luigi Sturzo che nei primi anni del Novecento pensava a un sistema regionale molto vicino a uno Stato federale e immaginava *"una federazione delle varie regioni, che lasci intatta l'unità di nazione"*.

Successivamente, il regionalista Sturzo avrà timore per la rinascita di staterelli regionali fino a condannare la deriva del regionalismo accentratore, negli articoli sul *Giornale d'Italia*.

Per concludere voglio citare uno storico contemporaneo, Lucio Villari. Riferendosi all'iniziativa del governo per il centocinquantenario dell'unità italiana, Villari esclude che si possano mettere insieme Gioberti e Cattaneo. Dice, in una intervista al *Corriere della Sera* (13-9-09): *"È quasi superfluo ricordare che Gioberti, in una fase drammatica come quella del 1848, immaginò una confederazione di Stati italiani sotto la presidenza onoraria del Pontefice, un'Italia sempre divisa ma finalmente priva di contrasti interni. E invece Cattaneo immaginava uno Stato unitario laico e re-*

pubblicano, composto da realtà dotate di forti autonomie e diverse regolamentazioni legislative. Due cose lontane tra loro. E entrambe diverse dall'idea della Lega, insomma ciò che hanno in mente Bossi e Bondi, prossima al separatismo e distante dalle radici del Risorgimento".

Il mio personale parere sul federalismo fiscale è negativo soprattutto per un aspetto: se non si riorganizzerà prima la macchina dello Stato è impossibile credere che questa riforma non aumenti la spesa pubblica. I federalisti della lega, mi devono convincere infatti di come faranno a dare maggiori risorse fiscali al Centro-Nord e assicurare allo stesso tempo le risorse di cui gode il Sud (nel quale non per niente ci sono oggi diffuse simpatie per la Lega). Più spese quindi, e aumenterà il deficit o la pressione fiscale. Mi risponderanno che non è così. Ma tutti, i federalisti della Lega per primi, parliamo senza poter fare i conti con la realtà italiana. A meno di non guardare questa realtà per farla a pezzi con la secessione. Ma a questo disegno io proprio non so adeguarmi.